

Autobiografia di un mondo in declino

Luigi Bonanate

International crisis is increasingly deepening as no new international order grew after the bipolarism's fall. Wars dominated XX century and every one of them produced a new strong international order, to which every state was attended to obey. From XVI century on, this was an incremental and unrestrainable historic tendency. After bipolarity's fall, globalization produced no improvement nor order. In the meanwhile too many problems – regarding identity, ethnicity and race, social problems, in a word – became too difficult to control, in the absence of a new order. The world is now in a phase of entropy and is no more able to make the work (in the sense of physics) necessary to let society survive. Will this new world find the firmness to continue?

Usi e abusi di una parola

Non posso essere sicuro delle previsioni su cui baserò le considerazioni che seguono e, visto il loro contenuto, spero anche che siano errate. Prenderò comunque le mosse dalle parole conclusive di un mio saggio di diversi anni fa, nel quale cercavo di dare una definizione descrittiva della parola crisi: «segno precoce di un'emergenza che insorge per caso o per sbaglio: per caso quando non l'abbiamo né prevista né voluta; per sbaglio, quando credendo di far bene, abbiamo invece fatto male. Nella sua struttura dicotomica e per quanto sempre indesiderata, essa comporta una decisione dall'esito incerto e innovativo perché una volta iniziata è irreversibile; sprigiona significati simbolici profondi che devono essere colti urgentemente perché nella sua dinamicità, la crisi non sopporta ritardi» (Bonanate 2006: 19). E poiché ho anche dedicato uno dei miei libri più recenti ancora alla crisi – internazionale, questa volta (Bonanate 2009) – posso dare, se non per lette, almeno per acquisite le considerazioni che svolgevo per cercare ora di sviluppare ancora un poco la riflessione sul punto. Ma non mi nascondo, *in limine*, che si potrebbe anche ritenere – con Norberto Bobbio – che la parola stessa o la sua concettualizzazione siano fuorvianti, dato che evocano «l'espressione di un moto dell'animo piuttosto che di un giudizio fondato su argomenti tratti dalla ragione o dall'esperienza. [...] Ho

sempre dubitato che il concetto di crisi abbia qualche utilità per definire una società o un'epoca» (Bobbio 1994: 167-168).

Il dissenso con Bobbio discende semplicemente dai due diversi riferimenti che facciamo alla crisi, di tipo psicologico quello di Bobbio, più o meno politologico il mio, che guarda alla crisi come a un indicatore di pericolo, relativo a qualche cosa di importante, e nulla lo è più che la vita internazionale, una crisi che può cagionare delle guerre, addirittura mondiali. Si tratta di una distinzione che ritengo non irrilevante: tra crisi come *vissuto* (e quindi come moto dell'animo) e crisi come *stato di cose* passa la differenza che c'è tra ciò che è oggetto di valutazione soggettiva e ciò che dovrebbe essere invece oggettivo, o riconosciuto come tale (è la stessa differenza che corre tra un dato soggettivo e uno collettivo o universale): se l'Unione Sovietica del 1988 era certamente un Paese che *si sentiva in crisi* (o quanto meno il suo Primo segretario così percepiva la situazione), alla fine dell'anno successivo la crisi diventò una condizione ambientale (di fatto) nella quale tutti gli Stati del mondo erano coinvolti perché nessuno sapeva come potesse avvenire la transizione dal bipolarismo all'eguaglianza (formale) internazionale. La differenza non è quella che corre tra «uno» e «molti», ma tra una percezione e uno stato di fatto – è ovvio che l'insieme degli Stati del mondo non possa essere capace di una *percezione*, mentre nella sua interezza esso può ben essere vittima (o destinatario) della crisi di uno o più dei suoi membri.

Ora, se la politica internazionale – che è, non lo dimentichiamo mai, il livello di vita associata più imponente e importante che esista, per la quantità di collegamenti che comporta e poi specialmente per quella che potremmo considerare come la sua pericolosità – disegna l'ambito *all'interno* del quale possano svilupparsi delle crisi, è chiaro che non rivolgere particolarissima attenzione al tema «la crisi del/nel sistema internazionale» potrebbe rivelarsi nefasto per l'umanità intera, resa incapace di affrontare delle eventuali emergenze. Mentre le crisi, una volta iniziate, rappresentano un qualche cosa di oggettivo (anche se vissuto soggettivamente da ciascuno) e in quanto tale immodificabile, esse possono essere condizionate o decise da comportamenti soggettivi che gli attori coinvolti tengono, sotto lo stress dell'innescata crisi, la consapevolezza della quale influirà (seppure con modalità varie e variabili) sui soggetti che ne sono coinvolti, che la «vivono». Se di fronte all'aspetto oggettivo ci sembra di non poter fare nulla, di fronte a quello/i soggettivo/i le modalità della risposta alla crisi acquisteranno una rilevanza fondamentale¹. La formazione di «gabi-

¹ Esempi ovvi ma suggestivi ci ricordano che Roosevelt e Churchill avevano approcci alle notizie di guerra piuttosto differenti; il confronto tra Hitler e Mussolini produce risultati analoghi. Non si dovranno quindi mai trascurare gli aspetti idiosincratici dell'azione politica. Tra lo stile decisionale di G. Bush jr. e quello di Barack Obama esistono grandissime differenze. È evidente che il ruolo condiziona le *performances*.

netti di crisi», gruppi di intervento, *pool* di esperti e consulenti illustra gli artifici con i quali si è sempre cercato di «affrontare», «fronteggiare», le crisi, come se esse giungessero sempre *dall'esterno*. Ma sarebbe ingenuo attestarsi su questa «informazione», per il semplice fatto che se tutte le crisi venissero dall'esterno, nessuno Stato avrebbe mai potuto causare una crisi: se tutte giungono dall'esterno chi sarà «l'esterno» che provoca la prima crisi?

Riformulerei la distinzione che si sta delineando nei seguenti termini: è diverso «affrontare» una crisi dall'«essere» in crisi, e ne applico subito la portata. La mia ipotesi, già prima esplicitata, è che il mondo contemporaneo sia *in* crisi, ma non per questo individuo i segni di *qualche* crisi locale, qua o là in sviluppo o all'orizzonte. Più nota e tradizionale è naturalmente la distinzione tra la crisi «nel» sistema e quella «del» sistema², la quale tuttavia oggettivizza – reificandola – una congiuntura troppo problematica ed equivoca per poter essere classificata perentoriamente. Essa è anche troppo schematica aprendosi soltanto a due ipotesi, quando invece l'idea di crisi è – di per sé stessa – complessa, complicata, ambigua e non si presta a collocazioni definitive³. E quanto più la situazione che questa parola è chiamata a definire è importante, tanto più insorge il dubbio che una semplice «crisi» riesca a descriverne adeguatamente la portata. La situazione alla quale vorrei ora fare riferimento è proprio di quest'ultimo tipo: il mondo attuale non sta conoscendo situazioni di crisi particolarmente gravi, ma «è» un mondo in crisi, con il che intendo suggerire che si trovi in una situazione trasformazionale che sembra correre irresistibilmente verso il declino: in una parola, il sistema internazionale che è uscito da una grandissima «crisi», epocale addirittura, nell'Ottantanove (non ho dubbi a definire, appunto, «crisi» quel momento storico) non ha saputo (finora, ma mi verrebbe piuttosto di dire: non sa o non può) costruirsi una nuova struttura complessiva, cosicché sta entrando – ed è la prima volta che ciò succede nella storia delle relazioni internazionali, ovvero a partire dal XVI secolo – in una condizione di anarchia che non può promettere nulla di buono.

Un altro modo per ridire tutto ciò in termini più neutri e suscettibili di essere riutilizzati più avanti potrebbe consistere nell'osservare che la «crisi» di cui parleremo ora presenta dei sintomi sia strutturali sia contingenti, ovvero relativi ai principi organizzativi del sistema internazionale esistente e alle manifestazioni materiali e locali che producono il disagio che ci fa dubitare della tenuta del sistema stesso.

² Alla luce della quale dovrei ripetere l'affermazione appena fatta dicendo che stiamo vivendo una crisi *del* sistema, senza che si siano sviluppate delle crisi *nel* sistema – il che ovviamente sarebbe paradossale, ovvero: un incendio non può distruggere una foresta, se non è iniziato; oppure, stava tanto bene che è morto.

³ Non per questo andranno trascurati tre grandi classici della teoria delle crisi internazionali quali Hermann (1969), Snyder e Diesing (1977) o Brecher (1978).

Un sistema dal passato ambiguo...

Anche se trovassi eccessivamente impegnativo accettare una concezione progressiva e ottimistica della storia internazionale alla luce della quale da cinque secoli in qua la *performance* della società internazionale non avrebbe fatto che far migliorare le condizioni della vita sulla faccia della terra (seppure passando di guerra in guerra)⁴, non c'è dubbio però che il XX secolo rappresenti tuttora il massimo dell'evoluzione della storia delle relazioni internazionali. Non soltanto grandi rivoluzioni tecnologiche, sociali, economiche, politiche, culturali hanno contraddistinto il «secolo breve», perché assolutamente eccezionale e innovativo è stato anche lo sviluppo che vi ha avuto il rapporto tra gli Stati, non soltanto aumentati di numero, consolidati e assicurati dalla matrice «nazionale» (più apparente che reale), che non ha impedito loro di dare vita persino a organismi sovranazionali che avrebbero dovuto gestirne pacificamente gli eventuali contrasti o le insoddisfazioni, ma anche e addirittura alle più grandi e devastanti guerre della storia, fino all'estremità rappresentata dalla comparsa sulla scena umana della bomba atomica⁵. Dal poco (XVI secolo) al molto (XX secolo) e dal molto verso il nulla – così forse si potrebbe sintetizzare melodrammaticamente l'argomento che cerco di mettere a fuoco. Una cosa è certa: il numero degli Stati nel mondo è continuamente cresciuto; quello degli organismi internazionali che devono o dovrebbero organizzarne la vita sociale e regolare i comportamenti soggettivi, anche. Gli interscambi di tutti i tipi (da quelli finanziari al turismo) si sono continuamente intensificati; ma la spesa militare non è declinata: al contrario, cresce con ritmi percentuali costanti. Fino al 1989 (uso questa data nei termini simbolici dell'immensa portata trasformativa che ha avuto) ogni evento – e più ancora, ogni foglia – non cadeva se non con l'autorizzazione o per la volontà di Stati Uniti e Unione Sovietica, che dai risultati della Seconda guerra mondiale avevano tratto la loro legittimazione a governare il mondo.

Piacesse o no, questo era il dato di fatto trascurando il quale non si poteva capire nulla delle relazioni internazionali del tempo (naturalmente la portata di tutto ciò richiederebbe ben altrimenti approfondite e attente riflessioni)⁶.

⁴ Per uno sguardo ad un tempo sintetico e malizioso su tutta questa vicenda, mi sia concesso rinviare a Bonanate (2010), in spec. capp. 1, 6, 7.

⁵ Tutt'altro che mal scelto era il titolo originale di quel libro che recitava *Age of Extremes* e che ha avuto grande successo anche nella traduzione italiana (Hobsbawm 1995) battezzata *Il secolo breve*.

⁶ Per quanto mi riguarda le ho raccolte in Bonanate (2010), ma per un altro approccio più catastrofico del mio si veda d'Orsi (2009) il cui sottotitolo è più che esplicito: *Del come la storia è cambiata, ma in peggio*.

La situazione successiva all'89 sfugge invece totalmente a tanto schematicismo di dati e di riscontri quanto al nostro desiderio di precisione, perché quello è il momento in cui «un» mondo crolla ma «nessun altro» mondo emerge. Il tempo passa e nulla riesce a strutturare un nuovo sistema di ordine internazionale. Fronteggiamo una congiuntura di importanza particolare, come se fosse successo un qualche cosa di straordinariamente anomalo nella storia della politica internazionale. Si tratta di questo: in tutta la storia internazionale ogni grande trasformazione strutturale era discesa da una guerra di portata tale da distruggere tutto e da ri-costruire tutto da capo⁷. Ma questa volta, a fronte di un'immensa trasformazione del sistema internazionale (*rectius*, del crollo di quello che c'era) non abbiamo visto sorgere alcunché di nuovo, alternativo, e che fosse solido o strutturato. La ragione teorica di tutto ciò consiste nella logica sistematica da cui muoviamo, ovvero: soltanto le grandi guerre producono grandi risultati; a grandi vittorie corrispondono grandi ruoli di potere e di gestione dell'ordine internazionale. A che cosa mai servirebbe combattere una guerra, con tutto quel che costa, se il «premio» che si può conquistare non fosse enormemente importante? E così, diremo che la «terza guerra mondiale», non combattuta, ma vinta, non ha potuto produrre risultati analoghi a quelli delle guerre *vinte*, e *pour cause*, non essendo stata combattuta!

Ne è discesa la creazione di un assetto anomalo perché senza vincitori e vinti, ma con sopravvissuti e vittime: il mondo successivo al 1989 ha visto semplicemente smantellamenti (la ex-Jugoslavia), disastri (la Serbia impossibilitata a diventare un grande Stato, ancora multi-nazionale), dimissioni, (come il passaggio della Russia da grande potenza ideologica e militare a Stato normale), illusioni (quella dei due Bush, ma anche di Clinton) che bastasse essere i più ricchi e i più forti per dar vita – come si diceva 20 anni fa – a un «nuovo ordine internazionale». Non era vero niente: l'11 settembre lo mostrò nel modo più clamoroso e palese che si potesse immaginare. L'attentato alle Twin Towers non fu tanto la manifestazione dell'arrogante e pericoloso estremismo islamico, né il prologo di una guerra di religione, ma la dimostrazione dell'incontenibilità di un mondo privo di regole, di principi, di custodi delle une e degli altri. Due guerre – assurde e inutili (quanto ai risultati attesi) – vennero a

⁷ Facendo del capitalismo il soggetto agente di tutte le fasi della storia moderna e contemporanea, Giovanni Arrighi sviluppava un'argomentazione abbastanza vicina a quella qui proposta. I cicli genovese, veneziano, olandese, inglese e statunitense che identificava equivalgono a quelli che ho descritto in Bonanate (2010). Particolarmente suggestivo mi sembra che Arrighi guardasse all'oggi come a «un caos sistemico senza fine», che valutasse che le transizioni storiche erano sempre rientrate in modelli prestabiliti, e che gli Stati Uniti sarebbero entrati in una fase di «dominio privo di egemonia» che potrebbe portarli addirittura al «suicidio». Si veda la postfazione della seconda edizione inglese di Arrighi (2009).

seguire, dimostrando l'«impotenza» dello Stato più potente al mondo (insieme ai suoi alleati, non meno ottusi) a dare sistemazione al mondo, eliminandone le incoerenze: né la guerra in Afghanistan, né quella contro l'Iraq hanno donato al mondo un mondo migliore, né sono bastate a lanciare messaggi tanto perentori da ridurre tutti gli Stati del mondo alla mansuetudine. L'Iran continuerà ad arricchire il suo uranio, così come Israele del resto; la Corea del Nord continuerà a lanciare i suoi missili sperimentali, Lula (prossimamente avvicendato) e Chavez continueranno in una politica di allontanamento dalle tradizioni di dipendenza verso gli Stati Uniti; la Russia non riuscirà a riemergere in quanto grande potenza (se non a lunghissimo termine e non prima di aver «riconquistato» lo spazio vitale); la Cina avanza, ma la sua intraprendenza corre verso modelli di imborghesimento; l'Africa, infine, ha iniziato una fase di crescita economica che ha posto i Paesi dell'emisfero Sud del mondo sulla via di superare, complessivamente, la ricchezza del Nord. Potremmo dire una sorta di uguagliamento (di tendenza verso) tra le diverse zone del mondo, dovuto al fatto che ogni sua regione ha incominciato a badare a sé stessa e ai suoi problemi scordando alleanze, obblighi, impegni, promesse.

È comprensibile che la deduzione di portata generale che deriva da un quadro tanto disarticolato riguardi la grande crisi finanziaria che da più di due anni ha incominciato ad affliggere l'economia mondiale e che può essere intesa come la manifestazione della trasformazione dei rapporti di forza strategici così come delle regole del gioco internazionale⁸, capaci di dare vita a nuove intriganti metafore, come quella secondo cui gli utili di guerra non si realizzerebbero più con combattimenti costosi e difficili da gestire, ma con attacchi finanziari agli Stati più fragili e incapaci di contrastare grandi operazioni intraprese da gruppi tanto potenti da poter dirigere i grandi Stati capitalistici – l'aveva già detto Vegezio, «pecunia nerbus belli»⁹. Potremmo sintetizzare la diagnosi sullo stato del mondo segnalando il fallimento di quella che era stata la fiducia (da molti, me compreso, condivisa) riposta nel nuovo modello di società planetaria improntato alla democrazia internazionale¹⁰ che poteva svilupparsi tra Stati che non avevano più grandi ostilità ideologiche tra di loro e che dividevano e condividono soltanto più obiettivi di sviluppo: il bisogno cinese di petrolio si fa spasmodico non perché il socialismo debba vincere la «competizione pacifica» con il capitalismo¹¹, ma perché la Cina sta

⁸ Questa è l'ipotesi che formula Heisbourg (2010), in spec. pag. 21.

⁹ La categoria dei «failed states» rientra elettivamente in questo quadro.

¹⁰ Per una ripresentazione sistematica si veda Hook (2010). A mia volta, fin dal 2001, vi avevo dedicato un libro (Bonanate 2001).

¹¹ A cinquant'anni di distanza varrebbe la pena scorrere nuovamente le pagine che l'allora secondo uomo più potente della storia scriveva sulla coesistenza pacifica: N. Kruscev (1964).

trasformando le condizioni di vita della sua popolazione a un ritmo ossessivo cercando di diventare come il resto del mondo.

... e dal futuro incerto

Avrei certo difficoltà a specificare quale grande crisi stia per attanagliare il mondo e mi autorizzi quindi a seminare il panico sul futuro prossimo venturo; aggiungerei che, paradossalmente, è l'assenza stessa di condizioni di tensione tali da sfociare in una crisi a creare inquietudine, non perché pensi vitalisticamente che soltanto laddove c'è conflitto c'è vita, ma piuttosto perché si direbbe che non esista la consapevolezza che la politica internazionale – come ogni altra – necessita di una regolazione. La vita di duecento unità statuali, dalle più grandi alle più piccole, non può svolgersi senza coordinazione, senza intenzionalità chiare ed esplicite, degli accordi, condivisi o imposti. Quando nulla di tutto ciò esiste, è anarchia, proprio quella stessa che per cinque secoli è stata considerata la condizione naturale delle relazioni internazionali e non lo era, perché esistevano allora progetti egemonici evidenti e razionali, mentre invece oggi nessuna potenza sta correndo verso una guerra per conquistarsi un posto di rilievo nella gerarchia internazionale. Sarebbe l'inconsistenza di qualsivoglia principio di ordine a dimostrare nel modo più chiaro che mentre l'anarchia non è mai stata in passato la regola delle relazioni internazionali lo stia diventando invece oggi.

Quale potrebbe essere, in effetti, l'autobiografia della generazione successiva al bipolarismo e alla guerra fredda? Ho detto all'inizio che dopo l'89 non è nato alcun ordine internazionale, nessuno Stato è riuscito o ha voluto dettare una nuova costituzione e ciò in effetti non era possibile perché non c'era stata una guerra a suggellarne il diritto. Se questa è la condizione attuale delle relazioni internazionali, sarà pur difficile argomentare che qua o là sia in corso una crisi (considero i casi afgano e irakeno come «errori» occidentali ben più che fonti di ulteriori difficoltà), ma nello stesso sarà difficile intravedere una tendenza verso il futuro. Sembrerebbe semmai che ogni certezza sia andata disperdendosi, che ogni costrutto si stia de-componendo e un'invasiva e inarrestabile nuova forma di entropia stia conquistando il mondo. Si è detto negli ultimi anni che il potere da «hard» si è trasformato in «soft», che le guerre non sembrano più quelle di una volta perché ora sono «nuove»; poi ancora che a restarne vittime si trovano le popolazioni civili e non i militari deputati a combatterle¹². E poi assistiamo al continuo seppur lento percorso di emarginazione dell'ONU, all'inconsistenza della soggettività internazionale dell'Unione Euro-

¹² Tra i classici di queste tematiche figurano Luttwak (1995), Kaldor (1999) e Nye (2008).

pea, all'iterazione dei comportamenti che impediscono la soluzione della questione medio-orientale, eccetera, eccetera. Ciò che succede di nuovo non sembra particolarmente buono, e quel che nuovo non è non è neppure buono.

In generale, si potrebbe argomentare che il mondo attuale non possa più essere osservato e analizzato nella sua logica politico-diplomatica classica, ma richieda piuttosto un'osservazione di tipo sociologico, che non guardi più quasi esclusivamente agli Stati e ai loro verticistici rapporti reciproci, ma – procedendo dal riconoscimento del declino della centralità statale – cerchi di cogliere il senso dei movimenti e delle trasformazioni che discendono dalla aggregazione tra società che si integrano e intrecciano non più sulla base di ideologie, alleanze ed esigenze strategiche, ma di condivisione di costumi, diffusione di pratiche e comportamenti mercatistici e collettivi in via di omologazione dappertutto nel pianeta, finora tanto trascurati da aver prodotto i primi segni premonitori della crisi (eccone un'altra!) teoretica di una disciplina come le relazioni internazionali che, private della centralità della guerra, sembrano aver perduto l'oggetto e di conseguenza la capacità di interpretare il mondo, come se quest'ultimo fosse soltanto ed esclusivamente quello delle politiche pubbliche inter-statali. È invece cresciuta una società internazionale ormai quasi universalizzata (...la chiamano «globalizzazione») che si è espansa tanto quanto la politica invece si è ritratta – questo cammino iniziò con la furibonda critica anti-ideologica degli anni Settanta, che non poteva avere come conseguenza altro che qualunquismo e indifferenza. Lo smantellamento delle ideologie non procurò efficienza, miglioramento delle condizioni di vita, sviluppo produttivo, integrazione insomma: se ciò fosse successo, per quanto ingiusto, avrebbe almeno migliorato le condizioni medie materiali di benessere nel mondo. Spariti gli ideali, scomparse le classi sociali, rinsecchitosi il mondo del lavoro, finanziarizzatasi l'attività economica, i grandi complessi finanziari si sostituiscono agli Stati, ne determinano il fallimento (dalla Somalia alla Grecia) o la criminalizzazione (dalla Corea del Nord all'Iran), cosicché l'unico rifugio delle idealità si è rivelato l'identità, come affermazione dei propri diritti all'individualità, all'auto-determinazione in un mondo senza guide e senza regole. L'identità come rivendicazione sociale si manifesta in due modi: la religione, la nazione. Non per caso, dopo l'11 settembre, la religione si è vista proiettata tra i temi maggiormente studiati nella disciplina delle relazioni internazionali¹³, scordando che la religione è per natura un fatto individuale e privato, una guida morale e soltanto in modo mediato anche politica, cosicché se essa vuole supplire all'analisi ideologica (o se ne fa succedaneo) non fa che spostare il campo del dibattito, ponendolo sulle sabbie

¹³ Una velocissima rassegna che prende le mosse dal 2003 ci segnala: Carlson e Owens (2003), Fox e Sandler (2004), Thomas, (2005), Hanson (2006), Hatzopoulos e Petitto (2006), Haynes (2007).

mobili dei «fondamenti», sui quali il dialogo è per natura impossibile. Che le grandi tensioni del mondo oggi siano o appaiano quelle legate ai fondamentalismi religiosi è un sintomo di enorme significato: ciò che era chiaro a chi coniò la grandiosa formula «Cuius regio, eius religio» (1552) è diventato oscuro ai giorni nostri, oppure sgradito, tanto da far prevedere che proprio le religioni (islam in testa) scateneranno «lo scontro di civiltà» con le più avanzate culture occidentali evolute intorno al concetto di Stato (quello moderno, che incarna la storia della modernità, appunto) che non comportava di necessità il riferimento alla nazione che fu loro imposto come veicolo di emancipazione sociale, dapprima, come strumento di autodeterminazione, libertà e indipendenza, poi, prima di degradarsi a rivendicazione di «diversità», differenza, purezza etnica e non solo religiosa, fondandosi su radici antropologiche che tutti condividiamo e non possono differenziarci se non nella casualità. Se il mondo islamico poco è attratto dall'idea di Stato, che è invece alla base dello sviluppo di quello occidentale, si incontrano però sul terreno comune dell'intolleranza reciproca, o quanto meno dell'incomunicabilità tra i valori rispettivi che soltanto molto a fatica stiamo cercando di interconnettere. Peccato...secolarizzazione e modernizzazione sembravano aver fatto fare grandi passi avanti all'universalismo, ma si direbbe che nella lotta per la loro affermazione si sia perso il senso della lotta stessa.

L'entropia del mondo è destinata a crescere

Non è pura suggestione quella che ci ricorda che il progresso umano (la sua evoluzione) ha prodotto società vieppiù complesse e bisognose di «lavoro» (proprio nel senso delle scienze fisiche), aumentando il consumo delle nostre risorse, per natura non infinite, e che quindi sono destinate a un certo punto del nostro futuro a lasciarcene privi.

Si tratta di un argomento impressionante e difficilissimo da smentire e che potrebbe essere adottato da chi non accetta di riconoscere i doveri che ciascuna generazione ha verso quelle future per la semplice ragione che non possiamo dire quanto il processo entropico durerà, e quindi se l'eventuale «risparmio» che potremmo realizzare servirà davvero a qualcuno. Se volessimo provare a ricollegare tra loro, fantascientificamente (lo ammetto), entropia e società potremmo osservare che nella storia passata le guerre, pur nella loro distruttività – anzi, in una crescente distruttività – si sono sempre rivelate una specie di rigeneratore del progresso (materiale) umano¹⁴. In passato, l'oggettiva esigenza

¹⁴ Con questa considerazione non sto adottando la teoria della «guerra come fattore di progresso», su cui si veda Bobbio (1966), ma semplicemente registrando una prassi.

di ricostruire, di ricominciare a vivere, al termine di ogni guerra hanno ridato entusiasmo, creatività e spirito di innovazione alle società. Il dubbio che assale un osservatore odierno è che, in un mondo sempre più lontano (almeno in apparenza) da ipotesi di guerre pantoclastiche, energie nuove e fresche non ne esistano e dunque il consumo di quelle provenienti dal passato incominci a mostrarsi eccessivo perché le esaurisce, tanto più che lo sviluppo appare sempre più esigente – come possiamo spiegare ai Paesi in crescita che le tappe dello sviluppo selvaggio disordinato e sprecone bruciate dall'Occidente oggi non sono più compatibili con le risorse residue di cui vorrebbero a loro volta disporre?

L'assenza di guerra potrebbe produrre un bisogno di guerra, che verrebbe per invertire un declino non altrimenti arrestabile che da un sussulto, da un grande trauma come la guerra. Questa potrebbe essere la predizione che l'analisi della crisi attuale del mondo consente. Sovente, conoscere significa agire, intervenire, correggere. Sapremo uscire dalla crisi?

Riferimenti bibliografici

- Arrighi G. (2009), *The Long Century: Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, New York.
- Bobbio N. (1966), *Il problema della guerra e le vie della pace*, «Nuovi argomenti», 3-4.
- Bobbio N. (1994), *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Linea d'ombra, Milano.
- Bonanate L. (2001), *Democrazia fra le nazioni*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bonanate L. (2006), *Il momento critico. Crisi, cambiamenti, rotture: i molti significati del concetto di crisi*, in Osservatorio Giordano Dell'Amore, *Diritti civili ed economici in tempi di crisi*, Giuffrè, Milano.
- Bonanate L. (2009), *La crisi. Il sistema internazionale vent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bonanate L. (2010), *Storia internazionale. Le relazioni tra gli Stati dal 1521 al 2009*, Bruno Mondadori, Milano.
- Brecher M. (1978), *A Theoretical Approach to International Crisis Behavior*, «The Jerusalem Journal of International Relations», 2-3.
- Carlson J.D., Owens E.C. (2003), *The Sacred and the Sovereign: Religion and International Politics*, Georgetown University Press, Washington.
- d'Orsi A. (2009), *1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio*, Ponte alle Grazie-Salani, Milano.
- Fox J., Sandler S. (2004), *Bringing Religion into International Relations*, Palgrave, Houndmills.
- Hanson E.O. (2006), *Religion and Politics in the International System Today*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hatzopoulos P., Petito F. (a cura di) (2006), *Ritorno dall'esilio. La religione nelle relazioni internazionali*, Vita e Pensiero, Milano.
- Haynes J. (2007), *Introduction to International Relations and Religion*, Pearson, Harlow.

- Heisbourg F. (2010), *Vainqueurs et vaincus. Lendemain de crise*, Stock, Paris.
- Hermann Ch.F. (1969), *Crises in Foreign Policy: A Simulation Analysis*, Bobbs-Merril, Indianapolis.
- Hobsbawm E.J. (1995), *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano.
- Hook S.W. (a cura di) (2010), *Democratic Peace. Theory and Practice*, The Kent State University Press, Kent.
- Kaldor M. (1999), *Le nuove guerre*, Carocci, Roma.
- Kruscev N. (1964), *I problemi della pace*, Einaudi, Torino.
- Luttwak E.N. (1995), *Toward Pot-Heroic Warfare*, «Foreign Affairs», 3.
- Nye J.S. jr. (2008), *Leadership e potere. Hard, soft, smart power*, Laterza, Roma-Bari.
- Snyder G.H., Diesing P. (1977), *Conflict among Nations. Bargaining, Decision Making and System Structure in International Crises*, Princeton University Press, Princeton.
- Thomas S.M. (2005), *The Global Resurgence of Religion and the Transformation of International Relations*, Palgrave, Houndmills.

